

# CORONAVIRUS, NASCE LA PIAZZA DIGITALE

Intervista con Enrico Letta  
di Mariantonietta Colimberti

*Enrico Letta ha superato la quarantena, dopo essere rientrato da Parigi, dove dirige la Paris School of International Affairs a SciencesPo e dove ha organizzato le attività a distanza per gli allievi che provengono da ogni parte del globo. Ha avuto perciò modo di verificare da vicino la risposta della Francia di Macron di fronte all'ondata che sopraggiungeva ed è arrivato in Italia nel pieno della bufera. Il suo punto di vista, dunque, oltre che informato, è anche molto "interno" al dramma che il nostro paese, l'Europa e il mondo stanno vivendo.*

**Professor Letta, quando all'AREL abbiamo messo in cantiere questo numero della rivista venivamo dalle piazze italiane riempite dalle Sardine, da leader in campagna elettorale permanente, dalle piazze della protesta della Francia, di Hong Kong, del Cile. Fermenti di tipo molto diverso, ma che erano indice di grande vitalità e di movimento. Ci siamo improvvisamente ritrovati, tutti, di fronte a piazze deserte, obbligatoriamente deserte. Uno shock molto forte, non crede?**

Si. Infatti ci sono voluti giorni, settimane, mesi per abituarci e capire l'importanza di comportamenti che svuotassero le piazze. Perché è qualcosa di contrario alla natura umana; la socialità e la relazionalità sono parti fondamentali del nostro essere. Ed è incredibile come nonostante l'esperienza cinese prima, e quella italiana poi, i vari altri paesi europei abbiano impiegato tanto, troppo tempo ad adeguarsi. Quanti comportamenti irresponsabili e quanta lentezza.

Colpisce però come questa drammatica vicenda abbia profondamente accelerato il passaggio verso la piazza digitale, vuota fisicamente ma piena e strabordante di socialità e di relazioni. Credo che tutti siamo impressionati da come le nostre giornate da rinchiusi in casa si siano riempite all'inverosimile grazie alle opportunità del digitale. Avevamo l'idea e l'esperienza della forza del digitale, ma la potenza che abbiamo sperimentato e stiamo sperimentando in questa occasione, l'assistere alla nascita e all'organizzarsi di una vera e propria piazza digitale sono qualcosa di unico e di inaspettato. La piazza digitale è oggi il luogo dove si gioca, dove si fa lezione, dove si fanno due chiacchiere come al bar davanti a un caffè, dove ci si scambiano esperienze e dove si commentano gli avvenimenti, dopo aver visto il sito di informazione o acquistato il giornale online. La piazza digitale è diventata anche il luogo della solidarietà e della speranza. Con gesti belli e straordinari slanci vitali. È impressionante quel che stiamo vivendo.

Prima della pandemia il passaggio al digitale era una trasformazione asimmetrica e faticosa, che

scontava una forte divisione generazionale e geografica. Questa vicenda ha accelerato la trasformazione e ha obbligato tutti a mettere da parte pigrizie e ritardi, a muoversi. Il risultato è che, volenti o nolenti, nasce la piazza digitale e tutti ne siamo parte.

**Il nostro paese ha attraversato altri momenti bui nella sua storia repubblicana: la violenza nelle piazze durante il Governo Tambroni, gli attentati negli anni della strategia della tensione, il terrorismo rosso. C'è qualcosa di diverso in questa nuova emergenza? Come sta reagendo il nostro paese?**

La risposta del paese è straordinaria. Ma non sorprende. L'Italia e l'italianità hanno bisogno di situazioni estreme per tirare fuori le caratteristiche migliori. Da sempre sappiamo che siamo quelli dell'eccezionalità e non della normalità. Alla seconda preferiamo la prima. Riusciamo a dare il meglio quando siamo sul filo. Affondiamo quando dobbiamo essere regolari e ripetitivi. Ho sempre in mente le parole del capo di una grande multinazionale: «Quando mi si presenta all'improvviso un grave problema in un paese mando un manager italiano a gestire il pezzo della multinazionale toccato dall'emergenza. Di solito è il migliore per rimettere le cose a posto con creatività e flessibilità. Una volta che la questione è risolta riporto via l'italiano e metto un manager tedesco a gestire la normalità». Può sembrare un'esagerazione, condita di stereotipi banali, ma non è così e questa terribile vicenda lo sta dimostrando. Per non parlare dell'eroismo di cui medici, infermieri e personale sanitario tutto, insieme a tanti altri operatori di servizi essenziali, stanno dando prova. Vero e proprio eroismo dei tempi moderni, che si distingue da quello

delle guerre del passato che riempie i nostri stradari cittadini di piazze, corsi, vie, lungofiumi, intitolati a eroi di cui le leggende hanno alle volte superato la realtà nei racconti dei vincitori. A volte anche personaggi che si sono macchiati di gesti tutt'altro che eroici. Dovremo pensare a questi eroi dei tempi moderni, quando tutto sarà finito, e, forse, dovremo pensare a come rendere eterna nelle nostre città la riconoscenza nei loro confronti. Eroi veri, a tutto tondo.

**Molti paesi europei sono stati insanguinati dal terrorismo jihadista, altri sconvolti da piazze diventate violente a causa di rivendicazioni sociali o indipendentiste. L'Europa è mai riuscita ad essere "una" di fronte a eventi tragici? E adesso?**

È presto per fare analisi compiute sul ruolo dell'UE e su scelte importanti non c'è ancora chiarezza. Però sul fattore tempo qualcosa lo si può dire subito. L'Europa ha avuto una reazione molto più rapida e tempestiva sulla pandemia rispetto a quanto abbia fatto sulle tre grandi crisi di questo scorcio di secolo: crisi finanziaria, crisi del terrorismo e crisi dell'accoglienza dei rifugiati. In tutti e tre questi casi i ritardi nel mettere a punto una posizione comune europea sono stati drammatici e drammatiche sono state le conseguenze. Le opinioni pubbliche sono diventate più euroscettiche a causa di questi fallimenti. Con il cortocircuito legato al fatto che questi insuccessi sono in buona parte legati alla riottosità degli Stati Membri a cedere sovranità alle istituzioni federali dell'UE. Salvo poi scaricare sull'Unione, di fronte ai cittadini impauriti o arrabbiati, le colpe dei ritardi. Un disastro. La nascita del populismo in Europa e la crescita dei partiti anti

europei è figlia di questo assurdo, ma potentissimo, cortocircuito.

Oggi di fronte alla pandemia c'è stata una prima fase di reazione confusa in cui era totalmente asimmetrica la consapevolezza del rischio (con, per ovvi motivi, noi italiani più consapevoli e informati e gli altri molto scettici e disinformati). Hanno fatto parte di questa fase alcuni segnali pessimi, come l'episodio delle mascherine sanitarie bloccate in Germania o la prima conferenza stampa della Banca Centrale Europea. Poi però la rapidità con cui la Commissione, il Parlamento UE e la stessa BCE si sono mosse è stata un segno di discontinuità molto forte con le altre crisi a cui facevo riferimento. Per la crisi finanziaria, ad esempio, ci sono voluti quasi quattro anni dal 2008 al 2012 perché si riconoscesse la necessità di una risposta europea, centralizzata e perché la si mettesse a punto. Il 2012 è l'anno del famoso «*whatever it takes*» di Draghi e della nascita del Fondo Salva Stati che rappresentano la svolta e l'inizio dell'uscita dalla crisi. Ben quattro anni dopo la sua esplosione. Un tempo lunghissimo. E questo ritardo è la causa principale dell'avvitamento della crisi e della sua trasformazione in crisi sociale, con milioni di disoccupati e tante imprese chiuse.

Anche nella crisi migratoria i ritardi sono stati terribili e letali. Tra la fine del 2013 e il 2015 sono trascorsi quasi due anni senza che ci fosse nemmeno una comune presa di coscienza del fenomeno e delle possibili risposte. Nel frattempo il Mediterraneo si è riempito di cadaveri, i paesi europei di vergogna e le urne di voti populisti. Un disastro.

Nel caso del Coronavirus bisogna dire che in due settimane è cambiato tutto. Bisogna sperare che questa unità nella consapevolezza resista e si rafforzi, e non è scontato. L'atteggiamento di alcuni paesi del Nord contrasta con questo obiettivo. Il no degli

olandesi e dei tedeschi è in linea con quelli di Salvini: prima gli olandesi, prima i tedeschi, prima gli italiani... Ma quando si balla sull'oceano, se si affonda si affonda tutti insieme. Però, le risposte che BCE e Commissione hanno ora dato vanno sicuramente nella buona direzione. Ce ne vorranno altre, ma è incoraggiante lo spirito di unità che si è finalmente manifestato. Ed è incoraggiante il fatto che sia arrivato in tempi così ristretti. Il caso più clamoroso è quello della BCE. Sul ruolo della BCE negli ultimi quindici anni in Europa si sono confrontate due linee: una, impersonificata da Mario Draghi, "interventista", l'altra, impersonificata dal Presidente della Bundesbank Jens Weidmann, "neutralista". Ci sono voluti quattro anni, come accennato prima, perché la prima avesse il sopravvento e guidasse poi l'uscita dalla crisi finanziaria. Nella prima conferenza stampa della BCE sulla pandemia, giovedì 6 marzo, Christine Lagarde ha detto parole che sono state interpretate come l'abbandono della linea Draghi a favore della linea Weidmann. Ebbene, sono passate quattro ore (non quattro anni) perché dovesse subito rettificare e tornare alla linea precedente. Gli interventi pubblici di Sergio Mattarella ed Emmanuel Macron e quelli informali di tanti altri leader hanno portato all'immediata precisazione da parte di Lagarde, prodromo dei 750 mld di Quantitative Easing, in piena continuità con la linea Draghi.

**C'è qualcosa di positivo e di specifico che ognuno, sul piano personale e collettivo, sta vivendo in questo tempo sospeso? Qualcosa che resterà?**

La transizione verso il digitale, cui accennavo all'inizio, ha avuto, in questa terribile vicenda, una

incredibile accelerazione nel campo educativo. Esisteva già una certa attività di corsi a distanza ma assolutamente marginale rispetto al centro dell'attività didattica basato tutto sul contatto fisico e sull'interattività in classe. Oggi, visto il successo repentino e generalizzato del passaggio ai corsi online, ci rendiamo conto che il passo compiuto è per certi versi storico ed è forse un passo di non ritorno. Vale per la scuola (come sarebbe concepibile per le famiglie il confinamento a casa senza attività scolastiche online dei figli?), come per l'Università. Ho io stesso sperimentato la portata del cambiamento e la relativa facilità con cui si è passati, in pochi giorni, da un'offerta didattica in classe a una a distanza. Sembravano ostacoli insuperabili. Invece in queste settimane ho visto questa modalità svilupparsi con successo sia nella mia Università, SciencesPo a Parigi, sia nella Scuola di Politiche, l'iniziativa no profit che è nata cinque anni fa, su spinta dell'AREL, in Italia. In entrambi i casi, che ho seguito direttamente, il successo è stato pieno. Questo non deve portarci a ritenere che il contatto fisico sarà superato, ma che almeno sarà completato sì. Cambiano i paradigmi certo, ad esempio le ore sono molto più concentrate, non ci sono tempi morti né l'interazione orizzontale tipica del lavoro che si fa in classe. Ci si deve abituare a nuove forme e nuovi linguaggi. Vi deve essere un maggior legame con i materiali e le attività di simulazioni ed esercitazioni. Ma, in prospettiva, il vantaggio che deriva da tutto ciò è impressionante, sia in termini di maggiore potenziale offerta, sia di abbassamento di emissione di carbonio, sia in termini di nuove opportunità. Vuol dire, ad esempio nel campo degli studi internazionali o economici, offrire agli studenti corsi co-gestiti da professori che stanno in luoghi diversi e che, in quanto portatori di esperienze diverse, rappresentano un arricchimento senza pari per l'offerta didattica e per gli studenti. Per non

parlare del potenziale superamento di disuguaglianze geografiche (e quindi disuguaglianze di opportunità) insito in questi cambiamenti. Insomma, senza volerlo e quasi senza accorgercene, siamo stati costretti a entrare in una rivoluzione per la quale davvero, come spesso un po' retoricamente si dice, "nulla sarà come prima".

**Questo sul piano educativo. E su quello sociale? Il paese, che a tanti di noi sembrava "incattivito", sta ritrovando un suo spirito più solidale e unitario? L'inno nazionale e i canti dai balconi, l'unica "piazza" fisica possibile, vanno in questa direzione?**

Virtù tanta, ma anche tanto vizio nascosto e pronto a riprendere vigore. La divisione del paese in mille pezzettini, figlia di un federalismo impazzito, è parte di questa tendenza al vizio che è sempre lì. Per non parlare di quelli che sfruttano politicamente, o tentano di farlo, ogni occasione per portare acqua al loro mulino. Quanta bassezza umana e morale. Questo è il momento dell'unità, non delle divisioni. Ci sono persone che oggi, alla testa delle istituzioni, si trovano, senza averlo mai immaginato, a dover prendere decisioni terribili, spesso dovendo assumersi rischi legati all'assenza di precedenti. Bisogna unirsi attorno a loro e aiutarli, ognuno come può. Penso al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, penso ai Presidenti di Regione, Fontana e Zaia in testa. Quali che siano le convinzioni politiche, le appartenenze e i punti di vista, ora vanno aiutati e non indeboliti.

**Che insegnamenti possiamo trarre da questa terribile esperienza sul piano di quel che manca nel nostro paese? Di cosa ci sarà bisogno "dopo"? Che cosa e come ricostruire?**

Il dopo sembra ora ancora talmente lontano... Eppure è vero che le terribili vicende di questo tempo devono insegnare tante cose. E non possono rimanere, domani, solo uno sbiadito ricordo. Penso alla necessità di rimettere mano al federalismo impazzito all'italiana, che rende impossibile gestire in modo efficace e coordinato emergenze come queste. Penso alla necessità di rafforzare alcuni servizi pubblici essenziali, sanità in testa, che da questa vicenda rischiano invece di uscire indeboliti a favore del privato, con il rischio, cioè, di fuga verso il privato dei cittadini che ne hanno la possibilità. Penso alla digitalizzazione completa del paese, passo essenziale per renderlo moderno e in grado di consentire a tutti di essere cittadini completi. Penso alle disuguaglianze, che sono cresciute e non diminuite e che hanno portato i cittadini a vivere in modo profondamente difforme questo dramma. Penso alla necessità di adeguare le istituzioni europee,

attraverso, per esempio, una più forte, efficace e visibile Protezione Civile Europea che sia in grado di volare in ogni angolo d'Europa con mezzi sotto bandiera europea portatori di una concreta solidarietà UE. Penso ancora ai Parlamenti che sono scossi da un'emergenza come questa. La nostra democrazia deve modernizzarsi. I parlamentari, in situazioni estreme, devono poter votare da remoto. Penso in particolare al Parlamento Europeo, dove, con grande lungimiranza e leadership, il Presidente David Sassoli è riuscito a far fare passi avanti in quella direzione. Non sono questioni formali. Sono elementi di sostanza perché se il Parlamento UE chiude, le decisioni sono prese da istituzioni che hanno meno "anima" e troppa "tecnica". L'apporto degli eletti è fondamentale. Sono loro che hanno la connessione con i territori e con i cittadini. Senza di loro ogni decisione è più arida. E alla lunga meno efficace.